

L'analisi La crisi e le chance per le due opposizioni

Mauro Calise

È difficile che Salvini ottenga le elezioni blitz che pretende. Ma un risultato l'ha già raggiunto. Resuscitare le opposizioni dal ruolo di belle addormentate in cui si erano auto-relegate. Se e quando si andrà a votare dipende, ora, solo da loro. Dai calcoli che faranno, e dalle leadership che esprimeranno. Cominciamo da Berlusconi. Una settimana fa era impegnato a rincorrere per la penisola le schegge del suo ex-partito. Chi asserragliato nel fortino del vecchio padrone, chi alla disperata ricerca di uno nuovo.

Ora, invece, si ritrova - inaspettatamente - in mano alcune carte importanti da giocare. Dopo un paio di giorni in cui sembrava che il capoleghista potesse sciogliere il Parlamento a piacimento, la vicenda sta rientrando nell'alveo delle regole istituzionali. E saranno deputati e senatori - a norma di costituzione - ad esprimersi sulla sorte della legislatura. Contandosi. E sapendo che, al netto dei beach-comizi mediterranei sui social, il partito del Ministro degli Interni non supera il 17%. Una cifra che, in democrazia, da sola non basta a decidere un bel niente. Se davvero vuole mandare tutti a casa, Salvini ha bisogno di alleati. Come si schiereranno i parlamentari di Berlusconi? La risposta è - abbastanza - semplice. Se il capo della Lega insisterà a voler correre alle urne da solo - o, al più, con Fratelli d'Italia - ai forzaitaloti non conviene tagliarsi le vene del seggio. Essere trattati da appestati, e per giunta votare con Salvini, sarebbe un suicidio inspiegabile. Tutt'altra musica se - turandosi il naso - il leader leghista li accogliesse nella nuova - vecchia - coalizione. Un patto che Berlusconi pretende venga siglato prima, e col sangue. L'unica subordinata a questo bivio, è che Salvini riesca a sfilare un po' di deputati e senatori promettendo individualmente di accoglierli tra le sue truppe, magari utilizzando Toti come cavallo di Troia. Ma coi tempi - e i veleni - che corrono, chi sarebbe disposto a fidarsi di una promessa personale? Molto più complicata si presenta la partita interna al Pd. Qui, dopo qualche

mese di tregua, è riesplso più feroce che mai lo scontro tra Renzi e i suoi nemici. Sulla base di un ragionamento politico - di quelli che si usavano una volta - è difficile non condividere gli argomenti con cui l'ex-premier ha ribaltato le proprie posizioni proponendo un patto coi grillini di «salute repubblicana». Dai tempi di Quinto Fabio Massimo, prendere tempo è stata una risorsa tattica fondamentale. Soprattutto quando è chiaro che il tempo gioca a sfavore dell'avversario. E mai come in questa situazione è evidente che Salvini ha bisogno di andare rapidamente all'incasso del vantaggio mediatico straordinario che ha accumulato in quest'anno. Cosa accadrebbe tra cinque o sei mesi - o addirittura un anno se passasse la riduzione dei parlamentari - una volta che avesse perso il megafono di vicepremier e Ministro degli Interni, e quello di Premier di fatto che ogni mattina, dalla spiaggia di turno, dettava l'agenda del governo? Davvero reggerebbero i consensi dei sondaggi, così prodighi quando c'è il vento in poppa e così rapidi a cambiare bandiera al primo incidente di percorso? Ed è poi certo che la cosiddetta manovra lacrime e sangue - gestita da un governo di armistizio - non troverebbe in Europa una sponda di comprensione e collaborazione se servisse a mettere nell'angolo il temutissimo nemico sovranista? E il Sud, come reagirebbe il Sud, se Salvini non apparisse più come il carro sicuro del vincitore ma tornasse a prevalere l'immagine di difensore degli interessi nordisti?

L'elenco degli argomenti a favore della proposta di Renzi - e di Grillo - potrebbe allungarsi di molto. Ma, in questa fase, non serve. A dettare le scelte dei leader non sono le buone ragioni - comunque, pur sempre, sindacabili. Ma gli interessi di bottega. Il voltafaccia clamoroso di Renzi, rispetto alle posizioni che aveva



sostenuto a spada tratta fino a pochi giorni fa, si può spiegare con l'intelligenza politica di cui – si sa – è fin troppo dotato. Ma rispondono anche – e soprattutto – alla necessità di salvare i propri parlamentari, che sono oggi la maggioranza nel Pd e che, dal nuovo segretario, non sarebbero ricandidati. E al tempo stesso – molto probabilmente – completare la preparazione di quel nuovo partito personale cui starebbe lavorando sottotraccia.

Dal canto suo, Nicola Zingaretti ha provato – nel suo articolo sull'Huffington Post – a contrastare le tesi di Renzi. Ma, con il nemico alle porte, rivendicare la coerenza non è mai stato un buon argomento. E nessuno – neanche in buona fede – può illudersi di ribaltare in un paio di mesi il vantaggio elettorale della Lega. Tanto meno con un fronte Pd dilaniato al proprio interno. Col venti per cento dei voti che riuscirebbe a racimolare nelle urne, il segretario Pd dovrà tenersi Salvini Premier per i prossimi due anni, e al Quirinale per i successivi sette. Non è pensabile che – con una simile debacle – Zingaretti possa consolarsi facendosi un gruppo parlamentare fedele. O sostenendo che, rimandando le elezioni, sarebbe andata addirittura peggio. L'unico compito di un leader è di evitare la sconfitta. Soprattutto quando la cruna dell'ago appare maledettamente stretta.